

# INCHIESTA: RIVISTE

## La pubblicistica di architettura

A cura di Laura Milan

SEGUE DA PAG. 1

Giornale alle Inchieste, dall'inserto forse più riuscito, quello che ogni mese restituiva gli articoli più interessanti della pubblicistica mondiale, al dar voce, anche contrapposta, a opinionisti mai identificati però con Il Giornale. Se si guarda come oggi si discute di architettura, quanto e soprattutto se l'opinione pubblica sia un po' più matura e meno affascinata da semplificazione, da *labels whitout necessity*, forse il bilancio non è così positivo. Certo sarebbe presuntuoso addossarsi le colpe di questa situazione, ma non possiamo, per quel che ci compete, riconoscere che tanta strada deve ancora essere fatta.

Per non essere tuttavia autoreferenziali, per non guardare il mondo attraverso il proprio ombelico, il Giornale ha scelto di chiedere a studiosi e critici di diversi paesi di restituire lo stato attuale della pubblicistica architettonica. Un quadro che questo numero offre al giudizio dei suoi lettori, non senza accompagnarlo con almeno un'osservazione. Al di là dei refrain abituali sulla crisi, sull'impatto delle nuove tecnologie (il quadro sulle riviste on line è inquietante), sul rapporto ambiguo con la pubblicità, il quadro che ne esce sottolinea una stagione di passaggio, in cui in gioco è la funzione storica delle riviste di architettura: quella di costruire insieme una dimensione critica, sicuramente polifonica, e di contribuire a consolidare nuovi immaginari.

Certo esercitare la critica in una stagione che gioca fino in fondo le carte del relativismo, in nome di un diritto quasi tirannico al pari diritto di qualsiasi sperimentazione e a un'assenza di comparazione quasi come nuovo statuto epistemologico dell'architettura, non è facile. Come non lo è contribuire a consolidare immaginari quando la scorciatoia scelta da tanta parte della cultura architettonica per sottrarsi all'abbraccio delle società di ingegneria è la bizzarria e quando l'accesso all'immagine, cosa ben diversa dagli immaginari, è così immediato. Forse, tuttavia, questo quadro e i dieci anni di difficile esercizio alla critica che voleva e vuole rispondere a un «essere scomunicati secondo le regole di Voltaire» (come gli imputava Rousseau), evidenziano un problema ancora più complesso che sta dietro le difficoltà del fare pubblicistica architettonica oggi: la crisi e, per non essere pessimisti, la scomparsa della «memoria lunga».

Le riviste, ma anche un Giornale come il nostro, hanno ragione di esistere in una società in cui la memoria lunga non è solo la garanzia di quello che si chiama, forse impropriamente, «identità», ma è anche il frutto di una narrazione che rielabora dati, immagini o più semplicemente, conoscenze, e lo fa rimettendo in gioco continuamente quello che la *mémoire collective*, come la chiama Maurice Halbwachs, conserva e propone.

Oggi che i depositi della memoria sono altrove e tendenzialmente unici e ordinati dalla rete, che senso nuovo si propongono giornali, riviste, pubblicistica, che non sia il consumo e la polemica come programmato fuoco di paglia? Ritornano, oggi più che mai, Horkheimer e Adorno e la loro prima lezione di sociologia a proporre i propri interrogativi sulla critica, sul suo essere - se non diventa strumento di enfattizzazione di individualismi - la possibile garanzia di una *Kultur* non scissa però da una *Civilization*, spesso programmaticamente abbandonata. Questa è la strada che il Giornale si appresta a iniziare, il nuovo patto che intende stringere con i suoi lettori.

Lettori che noteranno che manca un bilancio delle riviste italiane. Non è per quieto vivere. Molto più modestamente è perché questo bilancio è stato fatto in occasione della presentazione del numero 100 del Giornale e sarebbe oggi presuntuoso andare oltre le parole di Francesco Dal Co e degli altri direttori presenti all'incontro organizzato a Milano il 15 novembre.

P.S. I postscriptum sono sempre fastidiosi. Ma questo è spontaneo. Un grazie a Umberto Allemandi che in un mondo di editori fasulli, ha avuto il coraggio di credere in un progetto davvero fuori dei regimi, e a una redazione mutata in dieci anni ma sempre coraggiosa, capace di prendersi i rischi in prima persona, davvero l'ideale per un direttore un po' calvinista, a volte davvero fastidioso nelle sue autentiche paranoie. ■ Carlo Olmo

### La Svizzera pensa alla Svizzera



«Tec21», «Tracés» e «Archi» sono riviste specialistiche rispettivamente in lingua tedesca, francese e italiana, concernenti l'ambito architettonico, ingegneristico, urbanistico e del design. Rappresentano gli organi di pubblicazione ufficiali della Sia (la Società svizzera degli ingegneri e architetti) e sono editate da Verlags-AG, con sede a Zurigo. Sono dotate di uno spazio editoriale su web, che le raggruppa e ne raccoglie i dossier e le video interviste: [www.espazium.ch](http://www.espazium.ch). Mentre «Tec» 21 è settimanale e «Tracés», che vanta i trascorsi di Viollet-le-Duc nel 1874 restauratore della Cattedrale di Losanna, è quindicinale, «Archi», bimestrale, raccoglie saggi, critici e

interviste, oltre che progetti di qualità, commentati criticamente nell'editoriale. Per «Tec21» e «Tracés» le notizie, gli aggiornamenti e la loro comprensione sono approfonditi e lasciano poco spazio alle immagini. Si rivolgono anche a costruttori e committenti, progettisti, responsabili di progetto e pubblica amministrazione. Per «Archi» il contributo dell'ingegneria, dunque i commenti ai progetti dal punto di vista delle strutture e degli impianti, vanno di pari passo con la presentazione dei progetti stessi.

«Werk» è stata fondata nel 1914 dalla Fédération des Architectes Suisses e dal Werkbund Suisse. Si è fusa nel 1980 con la rivista di architettura «Bauen+Wohnen», pubblicata a sua volta dal 1947. In lingua tedesca, «Werk, Bauen+Wohnen» ha cadenza mensile ed è specializzata in architettura e urbanistica. I progetti e la grafica sono di alto livello, così come i commenti degli autori.

«Anthos», bilingue francese/tedesca, tratta invece di architettura del paesaggio da cinquant'anni, e suscita l'interesse di architetti, paesaggisti, ingegneri, naturalisti, agronomi e pubblici amministratori. Le scelte e le riflessioni vanno al di là dell'ottima qualità delle immagini pubblicate. La tedesca «Hochparterre» esiste dal 1980 e si interessa di architettura, design, urbanistica, di cultura del costruire e dell'abitare. Una rivista di lingua inglese, internazionale ma di casa a Zurigo, di ingegneria strutturale e delle infrastrutture, è «Structural engineering international», che ne presenta a livello mondiale i progetti e le ricerche più avanzate, curando la sostanza e i risultati, e rivolgendosi strettamente agli ingegneri, cui riserva sempre una rubrica di storia dell'ingegneria.

In generale si privilegiano progetti autoctoni, realizzati, spesso frutto di concorsi di cui il paese è grande anima, con qualche scivolata nel ripetitivo, ma senza retorica, perché l'architettura svizzera ha molto da raccontare. ■ Laura Ceriolo



Steve Parnell, «Architecture Magazines: playgrounds and battle grounds» (13. Mostra di Architettura di Venezia, fino al 25 novembre)

### Le riviste tedesche uccidono l'architettura

Nel calo generale delle pubblicazioni di settore, i periodici sfuggono l'aspetto critico e offrono infinite e ripetute gallerie fotografiche accompagnate da testi descrittivi

«Molto presto caddi nell'errore della pura astrazione radicale [...] e lì emerse un qualcosa di sterile e di rigido che escludeva la libertà ed eliminava completamente due elementi sostanziali: lo storico e il poetico» (Karl Friedrich Schinkel, attorno al 1835).

Vi chiederete che significato abbia una citazione di Schinkel in testa a un articolo il cui argomento dovrebbe essere la situazione delle riviste di architettura tedesche. Lo spiego: dal momento in cui mi è stata richiesta la stesura di questo articolo, ho cominciato a fare quello che da un po' di tempo non avevo più fatto, cioè leggere e sfogliare le varie e attuali pubblicazioni di architettura, le riviste online e i forum sull'argomento, e, a parte poche eccezioni, ho provato un senso di disagio nei confronti dei contenuti di tali pubblicazioni: disagio che, visto il numero sempre crescente di edizioni di riviste tedesche del settore, credo di condividere con altri. Questo disagio si fonda sul diffuso atteggiamento di dette riviste di sorvolare sull'aspetto essenziale dell'architettura e di offrire invece infinite e ripetute gallerie fotografiche degli edifici più moderni, accompagnate da testi puramente descrittivi e di solito del tutto privi di qualsiasi critica. In questo non vero rientrano purtroppo anche riviste rinomate e di grande tradizione come «Bauwelt» o «Baumeister»; e la stessa «Arch+», fondata nel 1968, pur con la sua pretesa di riflessione teorica, non fa eccezione, semmai genera solo una tendenza la cui caratteristica principale sta nella sua variabilità e nella sua distanza dall'architettura. E infatti stupisce l'elasticità con cui «Arch+» valuta, per esempio, la crisi economica: se i suoi autori, in stretta affinità contenutistica con Rem Koolhaas, fino a ieri, cioè prima della crisi, volevano affrontare il riordino neoliberale dei rapporti sociali in modo positivo, o, detto in termini tecnici, post-critico, oggi ne mettono in campo la demolizione.



Nelle odierne riviste di architettura si tratta quasi esclusivamente il «come» della costruzione; la questione del «perché» della costruzione, dell'architettura stessa, invece manca. Ed è proprio questa domanda sul «perché» dell'architettura quella che si pose Schinkel in un periodo di grandi cambiamenti dell'era moderna, come è quello che noi, indubbiamente, stiamo rivivendo oggi. Oggi ci troviamo a dover affrontare questa domanda, se vogliamo portare avanti un progetto di libertà, uguaglianza e fratellanza e se non vogliamo affogare nelle grosse crisi sociali dell'economia finanziaria e del cambiamento climatico. All'interno di questo contesto Schinkel giunse ad elaborare i concetti di «storico e poetico» e proprio essi così dolorosamente mancano nei contenuti delle attuali riviste, che dovrebbero anzi descrivere l'eterno e immutabile bisogno (cioè lo «storico») di considerare l'architettura come arte della descrizione spaziale dell'ideale di una bella vita (cioè il «poetico»).

Ma proprio quello su cui bisognerebbe riflettere, ossia in cosa possa consistere una bella vita e cosa ne costituisca il significato, la bellezza, la gioia e il dolore, è considerato dalla pratica giornalistica un pensiero tanto

“ Nelle odierne riviste di architettura si tratta quasi esclusivamente il «come» della costruzione; la questione del «perché» della costruzione, dell'architettura stessa, invece manca ”

fuorviante quanto estraneo, al posto del quale quasi automaticamente si assiste, parlando di «storico», nella maggior parte delle riviste specializzate tedesche a una polemica totalmente irrilevante contro lo storicismo della Scuola di Architettura di Berlino e la figura di Hans Kollhoff. Il «poetico» invece viene trattato riproducendo l'immagine di una chiesa contemporanea sulla cui parete di fondo il solito lucernario crea un effetto di trascendenza attraverso il cemento armato.

Sotto questo aspetto anche le pubblicazioni on line come «Baunetz» o «german-architects.com» non si dif-

ferenziano dalla carta stampata e non è un caso che in esse, così come nella trattazione moderna dell'architettura, venga alla luce come la generazione della «seconda modernità» non abbia mai voluto dire niente di sostanziale sul tema architettura, ma abbia invece voluto da comunicare quanto a questioni riguardanti l'economia dell'attenzione e il successo personale.

Che le cose possano anche andare diversamente lo dimostrano due pubblicazioni che provengono, non a caso, dall'ambito universitario e il cui campo d'azione, quindi, è libero dai lacci coercitivi del mercato: si tratta della rivista «Ach. Ansichten zur Architektur» (Opinioni sull'architettura), curata fino al 2010 da Arno Lederer dell'Università di Stoccarda, e la pubblicazione online «Wolkenkuckuckheim» (Il paese dei sogni) pubblicata da Eduard Führ, titolare della cattedra di Teoria dell'architettura a Cottbus. Il filo rosso che le lega è la preoccupazione che nasce dal vedere l'argomento architettura ucciso proprio nei testi specializzati. In «Ach», il sempre sferzante articolo introduttivo di Lederer anticipa il tono dei testi dei più diversi autori, lontani anni luce dalla frenesia del quotidiano; in «Wolkenkuckuckheim» vengono pubblicati contributi tratti da conferenze su temi scelti, selezionati con un procedimento di peer-review, ossia di valutazione paritaria. Se qui il fondamento per la pubblicazione è il confronto personale in sede di discussione, nel caso di «Ach» invece esso è la convinzione, forte e meravigliosamente fuori tempo, che si possa parlare di architettura non solo in termini di mercato. In entrambi i casi, si evita in senso positivo di parlare di architettura così, alla lontana, da un punto di vista estraneo e casuale.

■ Jörn Köppler

Per un panorama delle riviste tedesche [www.architekturzeitschriftenonline.de](http://www.architekturzeitschriftenonline.de)